



HAL
open science

L'ideale del governo misto tra Venezia e Firenze. Un aristotelismo politico a doppia faccia

Marie Gaille

► **To cite this version:**

Marie Gaille. L'ideale del governo misto tra Venezia e Firenze. Un aristotelismo politico a doppia faccia. *Filosofia politica*, 2005, 19 (1), pp. 63-76. hal-01309029

HAL Id: hal-01309029

<https://hal.science/hal-01309029>

Submitted on 29 Apr 2016

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

POUR CITER CET ARTICLE :

M. GAILLE, **L'ideale della costituzione mista fra Venezia e Firenze. Un aristotelismo politico ambiguo**, in: *Filosofia politica, 'Materiali per un lessico europeo : costituzione mista'*, avril 2005, p. 63-76

L'IDEALE DEL GOVERNO MISTO TRA VENEZIA E FIRENZE
UN ARISTOTELISMO POLITICO A DOPPIA FACCIA¹

Marie Gaille-Nikodimov

Hannah Arendt ha sostenuto la tesi secondo la quale la maggior parte dei concetti delle scienze storiche e politiche hanno come fonte un particolare avvenimento storico; nel processo di formazione dei concetti, quest'ultimo è successivamente reso esemplare, con l'intenzione in questo modo di cogliere nel particolare ciò che va al di là dell'unicità dell'avvenimento stesso². Nel pensiero politico, certe argomentazioni rinviano esplicitamente a questo modo di costituzione dei concetti politici, e in questo sta il problema. Nessuna difesa, nessuna critica all'idea di governo misto è stata sviluppata senza riferirsi a un "esempio-guida"³: nella fattispecie, Sparta, Venezia, Roma, oppure la Gallia. Per chi si interessa alla genesi di questi esempi-guida, Venezia costituisce un vero caso esemplare: nei suoi confronti si scopre un lavoro del concetto di un genere particolare, nel quale si afferra un'idea nel corso stesso della sua genesi plurale. Attraverso le sue diverse configurazioni, questo è testimonianza delle interrogazioni e delle preoccupazioni politiche suscitate in Italia all'inizio del XVI secolo.

È stato già detto molto su Venezia come incarnazione dell'ideale del governo misto e, al di là di esso, sul "mito di Venezia", di cui questo ideale non è che un elemento. Con questo articolo non s'intendono presentare le nuove fonti che riguardano l'emergere di questa rappresentazione di Venezia. Piuttosto, esso cerca di mettere in evidenza gli effetti teorici e i giochi politici che accompagnano la duplice nascita di questo modello. In effetti, all'inizio del XVI secolo, la costituzione di Venezia come ideale del governo misto si produce allo stesso tempo sia a Venezia sia a Firenze. Queste rappresentano due fonti distinguibili secondo tre aspetti: il contesto storico, le interrogazioni politiche e l'uso del pensiero politico aristotelico.

Molto prima dell'inizio del XVI secolo, la città di Venezia suscita già ammirazione. Dal medioevo, ne vengono evidenziate la bellezza architettonica, la distribuzione, la configurazione ma anche le qualità politiche, giudicate eminenti, quali la libertà, l'indipendenza della città, l'assenza di tiranni nella sua storia, la stabilità e la pace. Dall'inizio del XIV secolo, la città è percepita come un governo "temperato". Successivamente, la rappresentazione di Venezia come governo misto conosce un certo sviluppo in epoca umanista. Proprio all'inizio del XV secolo, la visione di Venezia come governo misto è reiterata da Pier Paolo Vergerio il vecchio, sotto i tratti di

¹ Un ringraziamento particolare va a Jean-Louis Fournel per la sua generosità nella discussione. Lo studio qui proposto deve molto alle sue indicazioni e ai suoi suggerimenti. Questo articolo è la versione abbreviata di un contributo al volume AA. VV., *Le gouvernement mixte, de l'idéal politique au monstre constitutionnel en Europe (13^{ème}-17^{ème} siècles)*, études réunies et présentées par M. Gaille-Nikodimov, di prossima pubblicazione Presses Universitaires de Saint-Étienne (marzo 2005).

² Cfr. H. Arendt, *Teoria del giudizio politico. Lezioni sulla filosofia politica di Kant*, a cura di R. Beiner, P.P. Portinaio, Il melangolo, Genova 1990, pp. 126-127.

³ Con questa espressione si traduce il lemma francese "exemple-concept", indicante un caso particolare che si pone come esempio emblematico per il concetto [nota del tr.].

un'aristocrazia in cui coesistono l'elemento monarchico e l'elemento democratico⁴. A metà del XV secolo, l'idea di governo misto si arricchisce ulteriormente grazie alla traduzione in latino delle *Leggi* di Platone, ad opera di Giorgio di Trebisonda. Nella lettera dedicatoria di questa traduzione (inizialmente destinata a papa Nicola V, in seguito alla Repubblica di Venezia), e nuovamente nell'introduzione alle *Leggi*, Giorgio di Trebisonda stabilisce una prossimità tra le istituzioni veneziane con la riflessione esposta nel terzo libro del testo, a proposito di Sparta⁵. Tuttavia, è nei primi decenni del XVI secolo che significativamente si sviluppa questa concezione delle istituzioni veneziane, e che essa acquisisce il suo significato politico. Nella stessa Venezia, la descrizione della repubblica veneziana come governo misto diventa una delle maggiori tendenze del discorso politico, sebbene non manchino voci critiche che il governo censura e soffoca⁶. Ma, d'altra parte, la rappresentazione di Venezia come governo misto conosce una seconda fonte di sviluppo: Firenze. Sebbene quest'ultima non sia l'unico luogo in cui il dibattito politico fa riferimento a Venezia, essa si distingue dagli altri (per esempio, da Napoli) in ragione dell'importanza del riferimento in seno al dibattito politico interno. Nascono a Venezia e a Firenze i due testi che, per la loro fortuna editoriale, hanno contribuito a forgiare questo essenziale elemento del "mito di Venezia" (che è l'idea del governo misto), e a diffonderlo su scala europea: il *De magistratibus et republica Venetorum* di Gasparo Contarini e il dialogo *Della repubblica de' Veneziani* di Donato Giannotti, entrambi composti nello stesso momento, lungo il decennio del 1520, apparentemente senza che i due autori si fossero incontrati.

Questi due testi sono testimonianza, ciascuno a suo modo, del ruolo giocato dalla ricezione della *Politica* di Aristotele nella riflessione politica del Rinascimento. L'opera di Contarini attinge direttamente all'Aristotele della *politeia*, il quale si interessa del funzionamento delle istituzioni politiche di 158 stati greci o barbari, allo scopo di alimentare la sua riflessione politica⁷. La *Politica*, conosciuta nel XVI secolo attraverso diverse traduzioni, dà chiaramente conto dell'interesse di Aristotele sulle costituzioni e sul concreto funzionamento delle istituzioni. Per l'epoca, esse forniscono gli elementi necessari allo sviluppo di un'analisi in termini istituzionali, non così lontana dalla "scienza politica" che ci è oggi così familiare. Il dialogo di Giannotti rinvia ad un altro Aristotele, quello che afferma di aver bisogno di conoscere ciò che è la città al fine di definire le differenti costituzioni e che, dopo essersi attardato sulla figura del cittadino, attribuisce importanza alla "pluralità delle parti" della città, al potere che ciascuna parte detiene, e all'equilibrio della ripartizione delle magistrature⁸.

Diverse ragioni spiegano perché, nella stessa Venezia, l'elogio della città come incarnazione del governo misto sia diventato il discorso ufficiale della città all'inizio del XVI secolo. L'elogio delle istituzioni veneziane ha conosciuto una nuova fase di sviluppo nel XV secolo, attraverso degli scritti storici⁹. Questo elogio accompagna la formazione di Venezia come stato regionale. Nel XV secolo, essa rinuncia ad essere

⁴ Su Vergerio, cfr. J. Law e D. Robey, *The venetian myth and the "De republica veneta" of Pier Paolo Vergerio, "Rinascimento", II, XV, 1975, pp. 3-59*; p. 31. È qui riportato il *De republica veneta fragmenta*.

⁵ Dal 1451 al 1460, data effettiva della dedica alla Repubblica veneziana, la lettera ha conosciuto numerose redazioni; cf. J. Monfasini, *Collectanea Trapezuntiana, Texts, documents, and bibliographic of Georges of Trebizond*, Medieval & Renaissance Texts & Studies, vol. 25, The Renaissance Society of America, Binghamton-New-York 1984, pp. 198-199.

⁶ Su questo punto, cfr. P. Del Negro, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Storia della cultura veneta, 4/II, Il Seicento*, Neri Pozza editore, Vicenza 1984.

⁷ Sebbene Contarini e Giannotti abbiano scritto i loro testi nello stesso momento, non si sono mai incontrati. Cfr. F. Gilbert, *The Date of the composition of Contarini's and Giannotti's Books on Venice*, in "Studies in the Renaissance", 14, 1967, pp. 172-184.

⁸ Cfr. Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi* (trad. it. a cura di R. Laurenti, Bari, Laterza 1972).

⁹ Cfr. Id., *Politica*, III, 1, 1274 b; IV, 3, 1289 b (trad. it. a cura di R. Laurenti, Bari, Laterza 1972).

¹⁰ Un esempio tra gli altri: M. Sanudo, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*, (1493). Su questo soggetto, cfr. P.M. Stocchi e G. Arnaldi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, Neri Pozza, Vicenza 1976.

solamente una talassocrazia, estendendo la sua dominazione sulla terra ferma, mediante la conquista di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Crema e Cremona. Il governo veneziano promuove allora questa visione idealizzata della città come fattore d'unione e di adesione degli abitanti alla città stessa¹¹. È in questa prospettiva che bisogna comprendere la creazione a Venezia di un incarico ufficiale di storiografia (incarico che Marcantonio Sbellico è il primo ad occupare, senza averne il titolo). Nella feroce concorrenza storiografica e politica a cui si dedicano le grandi città-stato italiane, ugualmente rivali sul piano del commercio, Venezia non comincia vincendo: a differenza di Firenze, essa non può esibire un'origine romana; Venezia ha tutto l'interesse nel porre l'accento su altri punti, cosa che peraltro fa, presentandosi come la campionessa della libertà in un'Italia a poco a poco dominata da antichi condottieri divenuti tiranni, o da principi che si pretendono "cittadini privati", come Cosimo dei Medici. All'inizio del XVI secolo, il contesto nel quale a Venezia emerge un discorso sul governo misto incoraggiato dalle autorità è tutt'altro. Esso è marcato dalla sconfitta veneziana ad Agnadello nel 1509 e dalla preoccupazione, ormai prevalente, di fuggire l'instabilità politica e militare¹². Composto lungo il decennio del 1520, pubblicato per la prima volta nel 1543, il *De magistratibus et republica Venetorum* di Contarini s'iscrive in questa prospettiva. Esso propone una difesa nei confronti dei rischi e delle incertezze della storia: per il suo autore, una certa configurazione delle istituzioni deve permettere di farvi fronte.

Il *De magistratibus et republica Venetorum*, che ancora nel 1591 occupa un posto d'onore nel *corpus* di scritti sull'organizzazione istituzionale di Venezia (*corpus* che comprende anche i testi di Donato Giannotti, Sebastiano Erizzo, Bartolomeo Cavalcanti e dell'editore Aldo Manuzio junior), espone la "forma e [il] modello del vivere bene", secondo la formula di uno dei suoi traduttori francesi, Jehan Charrier¹³. Questa edizione e questo argomento sono una testimonianza tra le altre dell'eccezionale ricezione del testo di Contarini¹⁴. La sua fortuna riguarda la sua originalità: in effetti, esso è il primo scritto su Venezia che ne descrive l'organizzazione istituzionale tanto nella sua armatura generale e nei suoi principi, quanto nello specifico funzionamento del dettaglio.

La presentazione di Venezia come governo misto si costruisce nel quadro di una descrizione del migliore governo. Due tipologie di governo sono subito escluse. Il governo regale è in linea di massima il migliore, ma tre ragioni si oppongono alla sua adozione: la vita dell'uomo è breve, "l'uomo è mutevole" e questa forma di governo comporta un rischio di deriva verso la tirannide. Bisogna inoltre affidare la sovrana potenza alla "comune": questo non significa che la moltitudine deve governare. Contarini non fornisce ulteriori argomentazioni a questo proposito, se non evocando il terzo genere di governo, l'aristocrazia. Egli conclude direttamente il suo ragionamento: al fine di evitare gli inconvenienti che derivano dal governo della moltitudine o di un re, il governo deve essere temperato e di un genere tale da essere un governo misto. In merito a questo, egli dirà poco dopo: "se vorrai che la Repubblica habbi salda base e fermo fondamento è necessario che quel prima si osservi, che l'una parte non si faccia più potente dell'altra: ma tutte, per quanto si possa fare, siano partecipi della potestà

¹¹ F. Gilbert, *The Venetian constitution in florentine political thought*, in AA. VV., *Florentine studies*, édité par N. Rubinstein, Faber & Faber, Londra 1968, pp. 467-468.

¹² Cfr. anche le ragioni avanzate da W.J. Bouwsma, *Venice and the Defense of Republican Liberty*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1968, p. 144.

¹³ "La ragione et forma di republica dalla quale si fa la vita de gli huomini beata" (G. Contarini, *La Republica e i magistrati di Vinegia*, in *Vinegia per Baldo Sabini*, l'anno M.D.LI, p. 9); cfr. J. Charrier, *Prefazione*, in G. Contarini, *Des magistrats et république de Venise*, tradotta in volgare francese da J. Charrier (1544).

¹⁴ Per un approfondimento circa gli elementi biografici di Gasparo Contarini (1483-1542), cfr. G. Fragnito, *Gasparo Contarini - un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Olschki, Firenze 1988 e E.G. Gleason, *Gasparo Contarini, Venice, Rome, and Reform*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1993.

publica"¹⁵. Due metafore classiche sono impiegate da Contarini per descrivere questo governo: quella dell'armonia musicale e quella del corpo umano e delle differenti funzioni assolate da ognuno dei suoi organi¹⁶. Ognuna suggerisce che esso è il governo "naturale", quello che tutte le città dovrebbero adottare. In seguito a queste considerazioni di ordine generale, Venezia è presentata sotto i tratti di un governo misto, sulla scia del governo di Sparta: "[i fondatori di Venezia] temprarono talmente questa cosa [Venezia] et fecero quella mescolanza di tutti li stati, che giusti sono; acciocché questa sola republica havesse il principato Regio, il governo de' nobili, el reggimento de' cittadini; di modo che paiono con una certa bilancia eguale aver mescolato le forma di tutti"¹⁷.

I primi quattro libri dell'opera espongono le modalità di questa mescolanza e la natura del governo misto veneziano. La "somma possanza" o la "somma autorità"¹⁸ appartengono al consiglio dei cittadini nobili. In realtà, ai suoi occhi, l'espressione è ridondante, poiché sono cittadini solo i nobili, differentemente dal "popolo minuto" che non possiede alcun statuto politico¹⁹. È questa istituzione, i cui magistrati provengono da tutte le famiglie veneziane, a rappresentare l'elemento popolare del governo. Essa è la migliore garanzia contro la tirannide. Il duca, eletto a vita, incarna l'elemento monarchico, necessario per garantire l'unità. Se è in suo nome che "tutte l'ordinationi, et le leggi, et le lettere pubbliche vanno fora"²⁰, tuttavia è nel governo dei vecchi (saggi e esperti a differenza dei giovani), che s'impugna "la cura del governo della republica"²¹. Il senato incarna l'elemento aristocratico. La sua istituzione è il segno che governano genti dabbene, solamente contraddistinte dalla virtù²².

La prospettiva istituzionale di Contarini non esclude che egli presti attenzione ad altre caratteristiche del governo veneziano, per esempio alle passioni politiche dei cittadini. A più riprese, egli insiste sulla preoccupazione dei fondatori della città di abituarli alla virtù e all'amore della pace, al fine che siano privilegiate la concordia civile e l'unione. Questa dimensione riveste un'importanza tale da giustificare da sola la funzione del duca, che ha come compito principale quello di favorire l'unità della città e un'amministrazione armoniosa degli affari pubblici: "l'unità non si può comodamente ritenere se non da uno; il quale sia superiore alla moltitudine, et a tutti i magistrati ... et che raccolga la moltitudine quasi in certo modo dispersa e sbandata, et la restringa insieme..."²³.

Tuttavia, la prospettiva istituzionale riprende il sopravvento nella sua analisi delle procedure elettorali. Ai suoi occhi, queste dovrebbero impedire l'emergere di un'oligarchia o la possibilità per una famiglia di acquisire un'eccessiva potenza, come nel caso dei Medici a Firenze²⁴. In particolare, da questo punto di vista Contarini si interessa al modo in cui è resa giustizia, riguardo ai sistemi di tassazione e di prestito. Una tale analisi suggerisce che i rischi di deriva verso la tirannide, la licenziosità e l'oligarchia non sono evitati solamente grazie al principio generale di commistione delle tre forme di governo, ma anche grazie alla messa a punto di procedure particolari, osservabili nel concreto funzionamento delle istituzioni veneziane. Da questo punto di

¹⁵ G. Contarini, *La Repubblica e i magistrati di Vinegia*, in *Vinegia per Baldo Sabini*, l'anno M.D.LI, libro III, p. 76; cfr. libro I, pp. 17-18.

¹⁶ *Ibid.*, p. 43, p. 45, pp. 156-157.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 19-20. Per il riferimento a Sparta: Libro I, p. 18.

¹⁸ *Ibid.*, espressioni utilizzate rispettivamente in p. 21 e p. 20.

¹⁹ Prima di Contarini, Sabellico ha proposto una descrizione del corpo politico veneziano assimilando i cittadini ai patrizi, cfr. *De venetis magistratibus, Venetia*, 1488, f. 3r.

²⁰ G. Contarini, *La Repubblica e i magistrati di Vinegia*, op. cit., p. 23.

²¹ *Ibid.*, p. 77.

²² *Ibid.*, pp. 41-42.

²³ *Ibid.*, p. 45; cfr. anche p. 23 e pp. 48-49.

²⁴ *Ibid.*, pp. 39-40.

vista, l'opera di Contarini non si riduce quindi alla descrizione della commistione del governo. Resta il fatto che la sua analisi si fonda sulla distinzione tra tre forme di governo, e che quest'ultima è marcata dagli schemi di riflessione che sono imposti al pensiero politico attraverso le diverse traduzioni e glosse della *Politica* di Aristotele, a partire dalla seconda metà del XIII secolo. Al contrario, nel discorso fiorentino sparisce un tale modo di presentazione, caratteristico del discorso politico veneziano.

Quando redige il *Della repubblica de' Veneziani*, Giannotti non è il primo fiorentino a interessarsi della principale rivale della sua città; nella sua epoca, è frequentemente stabilito il parallelo tra Firenze e Venezia. Spesso, le due città formano un trio con Roma, ma la coppia Firenze-Venezia appare così come la ricorda J. Burckhardt: "Firenze, la città dei continui rimutamenti", Venezia, "la città dalla calma apparente e del silenzio politico"²⁵. Per molti, la comparazione di Firenze con Venezia appare più pertinente di quella con Roma, poiché quest'ultima appartiene al passato, mentre Venezia appartiene al suo presente.

Nella riflessione dei fiorentini, Venezia non è mai presentata come l'incarnazione storica del miglior regime. Quali siano le loro opzioni politiche (popolare o aristocratica), i fiorentini hanno la stessa attitudine, che consiste nel fare riferimento a Venezia in una riflessione che ha di mira il divenire di una città particolare, la loro. Essi si mostrano preoccupati di contestualizzare la loro riflessione, poiché condividono la convinzione per la quale ogni città è dotata di una propria natura (*topos* veicolato dalle traduzioni e dai commentari di Aristotele): bisogna quindi determinare le sue istituzioni in funzione di questa natura, poiché senza una prossimità di natura ogni fedele imitazione di un'altra città è vana. Venezia può quindi essere un modello parziale o d'insieme per Firenze, a condizione di dimostrare che esse hanno delle nature sufficientemente vicine per considerare la riproduzione delle istituzioni, da Venezia a Firenze.

A Firenze, il riferimento a Venezia fa la sua apparizione nel discorso politico ufficiale a partire dal momento della successione di Cosimo dei Medici (1464). Nella cerchia vicina ai Medici, si immagina un potere fondato su di un membro della famiglia, che ricopra la figura del doge, e un Consiglio limitato alle famiglie leali ai Medici. Tuttavia, l'organizzazione istituzionale di Venezia è egualmente servita come supporto ad un'argomentazione contraria ai Medici²⁶. Nel momento in cui Savonarola entra in scena, nel 1494, il riferimento alle istituzioni veneziane non appartiene ancora a nessun gruppo specifico, e resta relativamente vago.

Il discorso di Savonarola gioca un ruolo fondamentale per promuovere la visione di Venezia come governo misto. Tuttavia, ciò non significa che questo esempio-guida venga elaborato in modo particolare dal frate domenicano. Nei sermoni pronunciati nel 1494, Savonarola fa allusione a Venezia suggerendo di prendere a prestito dai veneziani ciò che in loro vi è di buono e che può essere adattato alla natura della città fiorentina²⁷. Per esempio, egli rifiuta l'idea di prendere a prestito da Venezia la figura del doge, ma promuove l'istituzione di un consiglio grande sul modello veneziano, *de facto* istituito nel dicembre 1494. Tuttavia, questo richiamo all'imitazione di Venezia dev'essere inteso con prudenza. Nei sermoni successivi, nel 1495, egli fa allusione alle tre forme di governo e vede nel consiglio grande l'elemento democratico del governo fiorentino. Tuttavia, egli non fa riferimento a Venezia a questo proposito: il consiglio grande è presentato come un dono di Dio a Firenze e rinvia alla sua forma politica originaria, *l'antico vivere popolare*. Il ruolo di Savonarola nell'elaborazione fiorentina dell'"esempio-

²⁵ J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, I, a cura di D. Valbusa, G. Zippel, Sansoni, Firenze 1940, pp. 70-71.

²⁶ Su questo argomento, cfr. R. Pecchioli, *Dal mito di Venezia all'ideologie americana*, Marsilio, Venezia 1983.

²⁷ G. Savonarola, *Prediche sopra Aggeo con il Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, Predica XIII, a cura di L. Firpo, Angelo Belardetti, Roma-Firenze 1956, p. 226.

guida" di Venezia riguarda piuttosto il modo in cui egli, con profondità, ha modificato la natura del dibattito politico, sostituendo il binomio repubblica/tirannide al quadro delle tre forme di governo e delle loro forme corrotte, sottraendo la questione del rischio e della deriva popolare verso la licenziosità per trattare solamente del pericolo della tirannide. È nel quadro della riflessione ridefinita da Savonarola che all'inizio del XVI secolo i pensatori politici fiorentini inscrivono il riferimento a Venezia.

Il pensiero di Francesco Guicciardini si pone come testimonianza di questo nuovo quadro di riferimento²⁸. Dal 1512 nei suoi scritti appare il riferimento a Venezia, mentre a Firenze esiste ancora il consiglio grande; la preoccupazione di Guicciardini sembra essere innanzitutto quella di enunciare le condizioni di un vivere popolare "del quale è spirito e basa el consiglio grande", impedendo la deriva verso la tirannide²⁹. Tuttavia, nel suo *Discorso di Logrognò*, dopo aver evocato il consiglio grande come fondamento del libero regime, Guicciardini menziona la necessità di "pensare alle cose importanti". Ora, prima di tutto, queste richiedono che ci sia un uomo che vi si consacri: sarà questo il compito di un gonfaloniere eletto a vita. Il rischio della tirannide associata a questa funzione e l'impossibilità di affidare alla moltitudine poco accorta la discussione sulle leggi impongono l'introduzione di un terzo elemento nell'organizzazione istituzionale. Tale elemento darà ampio spazio agli uomini saggi ed esperti, agli uomini di qualità, al "fiore della città"³⁰. Il popolo fonda il vivere libero, l'uomo solo si occupa efficacemente degli affari di Stato, un numero contenuto allontana dal rischio della tirannide o della licenziosità e pone la sua saggezza e la sua esperienza al servizio del governo. Solamente questa mescolanza (essendo posto l'accento sul ruolo del senato), garantisce il vivere libero.

Il *Dialogo del reggimento di Firenze*, redatto nel decennio successivo, tra il 1521 e il 1525, s'inscrive in un altro contesto storico. La proposta che si ricava dal discorso di Bernardo non è tuttavia così differente da quella formulata nel 1512; essa accentua ulteriormente l'importanza conferita al piccolo numero di saggi e di esperti. La struttura argomentativa è la stessa: una volta indicata l'importanza della partecipazione del popolo come fondamento della libertà e quella del gonfaloniere eletto a vita (il "capo" della città), egli insiste nuovamente sul ruolo del senato. Quest'ultimo è duplice: permette di evitare la licenziosità e la tirannide; inoltre, le sue decisioni sono prese con prudenza, esperienza e saggezza³¹.

La differenza più marcata tra questo dialogo e il *Discorso di Logrognò*, è l'importanza che acquisisce il riferimento alle istituzioni veneziane. Quando scrive questo dialogo, Guicciardini ha già incontrato Machiavelli, di cui ha letto il *Discorso sopra la prima deca di Tito Livio*, favorevole alla repubblica popolare romana e critico nei confronti del modello veneziano. Nel suo riferimento a Venezia, bisogna forse vedere un effetto di questa lettura: mobilitata dai progetti politici concorrenti rispetto a quello che Guicciardini vuole promuovere, essa non può essere trascurata o trattata in maniera secondaria. A questo proposito, è significativo che egli collochi il suo dialogo nell'inverno 1494-1495, poco dopo i rovesciamenti militari e istituzionali che hanno condotto al ristabilimento della repubblica a Firenze, e nel momento in cui anche Savonarola fa riferimento al governo veneziano nei suoi sermoni. Nel decennio del 1520, Guicciardini non si colloca semplicemente contro Machiavelli, ma ugualmente contro l'eredità politica del Savonarola.

²⁸ A questo proposito, cfr. F. Gilbert, *The Venetian Constitution in Florentine Political Thought*, op. cit., pp. 483 sg. così come Id., *Machiavel et Guichardin, Politique et histoire à Florence au 16^{ème} siècle*, a cura di J. VIVIÈS, P. Abbrugiati, Le Seuil, Paris 1996, p. 90.

²⁹ F. Guicciardini, *Del modo di ordinare il governo popolare [Discorso di Logrognò]*, in Id., *Opere VII. Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di R. Palmarocchi, Laterza, Bari 1932, p. 223.

³⁰ *Ibid.*, p. 227 e p. 241.

³¹ Id., *Dialogo del reggimento di Firenze*, in Id., *Opere VII*, cit., p. 118 e pp. 122-123.

Mentre nel *Discorso di Logrogno* Venezia interviene brevemente in due riprese, a proposito del doge eletto a vita e del numero dei senatori³², nel dialogo essa compare sia in maniera parziale (vi sono evocati il “consiglio grande alla viniziana”, il doge eletto a vita, la composizione del senato)³³, sia come modello globale:

El doge, e' pregati, quegli magistrati principali scelti hanno seco quella cura, quella vigilanza e quello essere ridotte le faccende in mano di chi le intende, che ha uno principe ed uno stato di ottimati; da altro canto sono legati di sorte che non possono diventare tirannide. El consiglio grande ha seco quello bene che è principale nel governo del popolo, cioè la conservazione della libertà, la autorità delle legge e la sicurtà di ognuno, ma è contrapesato in modo dal doge, da' pregati e magistrati che discendono da quegli, che le deliberazione importanti non vengono in arbitrio dalla moltitudine, e cessa el pericolo che le cose si resolvino in quella licenzia popolare perniziosa. Però vedete che poi che quello governo prese piede, si è mantenuto tante centinaia di anni in una medesima forma e senza mai cognoscere sedizione e discordie civili, e questo non procede perché tra loro non sia degli odi e delle inimicizie [...]; ma gli ordini del governo sono tali che a loro dispetto gli tengono fermi³⁴.

Bernardo, il promotore di questo modello veneziano, ha sostenuto l'idea che le strutture dei governi di Venezia e di Firenze siano identiche, sebbene comunemente si nomini il primo “governo di gentiluomini” e il secondo “governo di popolo”³⁵. Questa identità rende quindi concepibile una riproduzione a Firenze dell'organizzazione veneziana nel suo insieme. Il governo misto veneziano incarna un modello per un regime repubblicano nelle mani degli ottimati a Firenze anche se Venezia è oggetto di una critica, relativamente alla corruzione³⁶.

L'idea del governo misto incarnata da Venezia, così come la si trova in Guicciardini, fa eco alla dimensione aristocratica presente nella sua formulazione greca, nel IV secolo A.C.³⁷. Tuttavia, questa dimensione aristocratica non ha necessariamente lo stesso senso in Guicciardini, per due motivi. Innanzitutto, il modo in cui egli pensa il governo misto non rinvia alla distinzione tra tre forme di governo; più precisamente, l'idea che il governo misto permetta di evitare gli eccessi di ogni forma pura testimonia che il riferimento alle forme di governo non è completamente assente nella sua riflessione. Questo riferimento tuttavia si contrappone ad un nuovo criterio di analisi, quello dell'efficacia degli “effetti” di ogni tipo di governo, secondo l'espressione di Bernardo: perché serve un gonfaloniere? Perché un uomo deve “fare il capo”³⁸, altrimenti il governo non potrebbe funzionare bene. Perché attribuire al senato un ruolo così importante? Perché bisogna mettere al governo “quelli che se ne intendono”. Infine,

³² Id., *Del modo di ordinare il governo popolare*, op. cit., rispettivamente alle p. 226 e p. 241.

³³ Id., *Dialogo del reggimento di Firenze*, op. cit., rispettivamente p. 19, p. 103, p. 115.

³⁴ *Ibid.*, p. 139. [Dal doge, dal consiglio dei pregati e dalle principali magistrature dipendono la cura e la vigilanza, come nel caso di un principe o di uno stato di ottimati; e da questo [ne consegue] che gli affari siano tra le mani di coloro che se ne intendono; peraltro, queste magistrature sono tra loro legate in modo tale che esse non possono produrre una tirannide. Dal consiglio grande dipende questo bene che è il primo nel governo del popolo, ovvero la conservazione della libertà, l'autorità delle leggi e la sicurezza di ognuno; come contrappeso vi è il doge, i pregati e le magistrature che derivano da questi ultimi, cosicché le deliberazioni importanti non siano sottomesse alla buon volontà della moltitudine, e cessi il pericolo di vedere finire le cose in una perniziosa licenziosità popolare. Voi vedete bene che, da quando questo governo ha preso piede, esso si è mantenuto nella stessa forma per un buon numero d'anni senza mai conoscere sedizioni né discordie civili; e questo non deriva dal fatto che tra loro non ci siano rancori o inimicizie [...] ma dal fatto che gli ordinamenti del loro governo sono tali che, sebbene si odino, si mantengono tranquilli].

³⁵ *Ibid.*, p. 106.

³⁶ *Ibid.*, pp. 115-116.

³⁷ Cfr. C. Carsana, *La teoria della “Costituzione mista” nell'età imperiale romana*, vol. 13., Biblioteca di Atheneum, New Press, Como 1990.

³⁸ Cfr. F. Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze*, op. cit., pp. 103-104; p. 112.

perché attribuire il ruolo di fondamento della libertà al popolo, senza conferirgli responsabilità politica effettiva? Perché questo permette di opporsi alle ambizioni dei nobili e del doge, ma anche di evitare di mettere al potere degli uomini ignoranti e incapaci di giudicare.

Il secondo motivo si riferisce al fatto che Guicciardini non concepisce una nobiltà fondata in natura. D'altronde, egli non usa il termine "nobile" o "nobiltà" quando vuole evocare la categoria della città che si accorda sul dirigere gli affari di stato: sono persone che hanno acquisito delle competenze in materia di governo per *habitus* familiare, di generazione in generazione. Questa concezione dei membri del senato contraddistingue il suo pensiero. Essa permette di sbarazzarsi della difficoltà propria dei fiorentini di appropriarsi del modello veneziano per applicarlo alla propria città: a Venezia, i cittadini erano i nobili e dunque Venezia poteva apparire come un governo misto o come una repubblica aristocratica.

Sebbene Guicciardini richiami l'"esempio-guida" di Venezia, conferendogli una certa importanza nella sua riflessione politica, egli si pone come testimone della sua diffusione più di quanto non partecipi alla sua elaborazione. In compenso, d'accordo con Contarini, Giannotti gioca un ruolo essenziale a questo proposito. L'esempio-guida di Venezia è elaborato nel suo dialogo *Della repubblica de' Veneziani*, scritto in occasione del suo prolungato soggiorno tra Venezia e Padova, e nel suo *Discorso sopra il fermare il Governo di Firenze l'anno 1527*, testo piuttosto breve, a carattere più militante che teorico, composto su commissione di Niccolò di Piero Capponi, il capofila degli aristocratici anti-Medici⁹⁹. Il dialogo di Giannotti marca una vera rottura nella percezione fiorentina delle istituzioni veneziane. Vi è proposto un quadro delle istituzioni veneziane molto più complesso di quello disponibile in precedenza, e una descrizione vivente, quasi quotidiana, del modo in cui ogni istituzione funziona e adempie al suo ruolo.

In effetti, come in Contarini, la descrizione e l'analisi delle istituzioni veneziane sono precise e dettagliate. Una volta affermato che i gentiluomini sono i signori della città, il personaggio Trifone intraprende la descrizione del governo di Venezia, innanzitutto presentato come un governo temperato¹⁰⁰. Si tratta di un insieme a struttura piramidale, dal consiglio grande fino al doge o al principe, passando per il "consiglio de' pregati" o senato, e infine per il collegio¹⁰¹. Ciò che secondo Giannotti caratterizza questa organizzazione, è che nessuna delle magistrature può acquisire un potere eccessivo, poiché essa è costantemente controllata dal potere delle altre. In questo modo, ogni funzione (eleggere i magistrati, decidere sulla guerra e sulla pace, creare e discutere le leggi, ecc.) non è mai devoluta solamente ad uno dei suoi organi¹⁰². Come Contarini, egli si interessa da vicino alle procedure elettorali e, più ancora di lui, al modo in cui è esercitata la funzione giudiziaria. Giannotti vede le ragioni della temperanza del governo veneziano sia nel dettaglio del funzionamento degli organi e nella ripartizione dei compiti, sia nella struttura generale del governo.

Tuttavia, lo scarto con Contarini si riscontra in un terreno diverso da quello della descrizione delle istituzioni. Al termine della descrizione proposta da Trifone, Venezia sembra essere una repubblica aristocratica: i membri del consiglio grande sono i nobili, e tra quest'ultimi sono scelti coloro che legiferano e governano nei fatti. Più che la sua mescolanza, la caratteristica principale è la sua temperanza: nessun organo, uomo o famiglia deve poter acquisire un potere superiore agli altri. Soprattutto, la distinzione delle forme di governo non gioca che un ruolo marginale nella sua concezione, sebbene

⁹⁹ D. Giannotti, *Della repubblica de' Veneziani e Discorso sopra il fermare il Governo di Firenze l'anno 1527*, in Id., *Opere politiche*, a cura di F. Diaz, Marzorati, Milano 1974. Il dialogo fu pubblicato nel 1540.

¹⁰⁰ Id., *Della repubblica de' Veneziani*, op. cit., : "uno prudentissimo temperamento", "con gran prudenza temperato" (p. 38).

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 52.

¹⁰² *Ibid.*, p. 54.

vi si faccia riferimento in maniera frequente. Le istituzioni di Venezia non sono presentate in seguito a un'esposizione generale sulle qualità delle pure forme di governo. Giannotti insiste sul fatto di riflettere sul caso di una città specifica, la propria. Il motivo dominante della sua analisi rinvia alla "mescolanza" complessa delle istituzioni veneziane: bisogna tener conto dei desideri manifestati dalle diverse parti della città. Con questo termine di "desidero", Giannotti se riferisce alle diverse ambizioni di potere, alle pretensioni di ottenere qualche parte delle magistrature governando la città. Questo tema ha un ruolo essenziale nell'esposizione della piramide a quattro livelli, poiché il fine di garantire la pace civile, la stabilità e la durata del regime, è ricondotto a questa necessità di soddisfare i desideri alimentati dalle parti della città o, in modo specifico, da certi individui. Questa tematica, ugualmente presente nel *Discorso sopra il fermare il governo di Firenze l'anno 1527*, è pienamente sviluppata in un'altra opera, mai pubblicata: *Della repubblica fiorentina* (scritta nel 1531)³. I primi tre capitoli del primo libro oscillano tra considerazioni d'ordine generale e l'analisi specifica della situazione fiorentina. Ma, di primo acchito, è esplicito che Giannotti non cerca di produrre un discorso di portata universale: "il nostro soggetto è quindi la città di Firenze così com'è, e vogliamo introdurre una forma di repubblica che convenga alle sue qualità; poiché tutte le forme non convengono a qualsiasi città, ma conviene solamente quella che, in questa città, può durare"⁴. Inoltre, quando Giannotti menziona le differenti forme di governo, egli ricorda che, a differenza degli autori antichi, non vuole dire che esse rappresentano in generale le buone e le cattive forme. Ne segue un ragionamento simile a quello di Machiavelli: dopo aver fatto riferimento a Polibio e alla questione della corruzione delle forme pure di governo, egli afferma che nessuna forma è in sé buona; alla maniera di Aristotele, s'impone l'analisi della composizione della città al fine di determinarne la forma di repubblica più adatta. In Giannotti, il riferimento ad Aristotele è esplicito e non è riconducibile ad un mascheramento dell'influenza – peraltro ben nota ai commentatori – di Machiavelli su Giannotti. Certamente, egli usa a proposito di questi **desideri (CHIARIRE CHE COSA SI INTENDE PER DESIDERI)**, cf. *Supra* lo stesso termine con cui Machiavelli li qualifica, quello di "umore"; tuttavia, tale uso non è strumentale allo sviluppo di un'analisi della dinamica conflittuale delle città simile a quella che si trova nei *Discorsi*, ma alla definizione di una ripartizione vitale del potere, in funzione del numero e della natura delle parti della città, come nel terzo libro della *Politica* (probabilmente Machiavelli si avvicinerà a questo gesto nel *Discorso* del 1520). I grandi vogliono comandare; i poveri, in ragione del desiderio dei grandi, vogliono essere liberi, e che quindi tutti gli abitanti obbediscano alle leggi; anche i "mediocri" vogliono la libertà, ma per se stessi vogliono anche l'"onore". Una forma di governo misto si impone per soddisfare ognuno di questi desideri, al fine di garantire la pace civile, la durata e la stabilità del regime; più precisamente, si tratta di una forma che favorisce la parte popolare, al fine di salvaguardarsi dall'insolenza degli ottimati.

Giannotti inventa qui una nuova versione del governo misto veneziano, non rapportando più l'idea della commistione alla mescolanza delle tre forme di governo, ma ai desideri presenti nella città. In questo modo il modello veneziano si presenta sotto una nuova luce, se vi si affianca la differenza di composizione del consiglio grande: oltre a questo organo, che soddisfa il desiderio di libertà, è istituito il principe per soddisfare il desiderio di principato di un individuo; il senato colma il desiderio d'onore del piccolo numero; il collegio è instaurato ugualmente, al fine di rispondere al desiderio di grandezza di coloro che non possono essere principi.

In questa prima metà del XVI secolo, l'esempio-guida di Venezia ha dunque due fonti, che s'intersecano in una maniera complessa: da un lato, si dispiega l'ufficiale discorso politico di Venezia su se stessa, di cui il trattato di Contarini è testimonianza

³ D. Giannotti, *Della repubblica fiorentina*, in *Opere politiche*, op. cit.

⁴ *Ibid.*, p. 192.

esemplare. Dall'altro lato, i pensatori politici fiorentini, proprio a causa del desiderio di veder risolversi la crisi militare e istituzionale nella quale la propria città è caduta, portano il loro sguardo sulle istituzioni della potenza a loro vicina. "Sogno di pietra" istituzionale (che in Contarini è destinato ad evitare i rischi e i sussulti della storia), il governo veneziano a Firenze è soprattutto uno strumento di comparazione atto a formulare dei progetti di riforma istituzionale. In questo contesto, solamente Machiavelli disdegna il governo veneziano, assimilandolo a una repubblica aristocratica e opponendolo alla repubblica popolare romana (*Discorso sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 5), sebbene egli, in un altro momento della sua riflessione, ritorni all'idea di governo misto (*Discorsus rerum florentinarum*); va rilevato che, a partire dai *Discorsi* e attraverso il paradigma romano, egli forse ne propone un'altra concezione, quella di un governo misto adattato ai tumulti, basato su un certo stato di dissenso civile⁴⁵.

All'inizio del XVI secolo l'idea di governo misto non esce indenne da questo processo di formazione in Italia. È dalla parte fiorentina che il modello greco, veicolato dagli storici romani, conosce le sue più grandi trasformazioni, nella misura in cui la distinzione di tre forme di governo, che prevale alla sua formulazione iniziale, è soppiantata dal binomio repubblica/tirannide e anche da altri criteri (in Guicciardini, la necessità di considerare gli "effetti" di ogni governo; in Giannotti, la necessità di rispondere ai desideri presenti nella città). Nel fervore intellettuale fiorentino è abbandonata la concezione classica della costituzione mista, concezione che permane nel discorso veneziano.

Questo momento di genesi è particolarmente interessante per lo storico del pensiero politico, poiché segna un momento di transizione teorica. In effetti, uno degli elementi principali che riemerge dall'analisi dei testi di Guicciardini e di Giannotti è il confondersi del riferimento alle tre forme del governo. Sarebbe falso sostenere che il riferimento è inesistente, ma è incontestabile che ci si trova in un momento in cui il tradizionale quadro di esposizione dell'idea del governo misto ha perso la sua evidenza, in cui si ricercano dei nuovi criteri per valutare la forma di regime adatta a questa o quella città, e per giustificare il governo misto stesso. Per l'epoca, l'idea del governo misto da una parte poggia sulla distinzione tra tre forme di governo e dall'altra sulla distinzione e sull'opposizione tra governo repubblicano e governo di un solo uomo.

La traduzione della *Politica* di Aristotele proposta da Leonardo Bruni probabilmente rende conto della possibilità per gli autori dell'epoca di navigare lungo i due quadri, ovvero di impiegare indifferentemente l'espressione del governo misto per descrivere la mescolanza delle tre forme di governo e la repubblica aristocratica o popolare⁴⁶. Nella sua traduzione, Bruni usa in modo generale il termine "*respublica*" per indicare complessivamente ogni costituzione. Questo termine s'inscrive nella descrizione delle tre forme di governo e delle loro forme corrotte. Tuttavia, seguendo l'uso di Aristotele, egli lo impiega anche per designare specificamente il regime costituzionale, mescolanza indiscernibile di oligarchia e democrazia. Nel terzo capitolo del quarto libro apprendiamo che esistono due generi di "*respublica*": quella che mira al piccolo numero e quella che volge al popolare⁴⁷. Attraverso questo duplice uso del

⁴⁵ Cfr. L. Gerbier, *Constitution mixte et complexion civile chez Machiavel (Discorsi, I, 2-9)*, in AA.VV., *Le gouvernement mixte, de l'idéal politique au monstre constitutionnel en Europe (13^{ème}-17^{ème} siècles)*, op. cit. Si veda inoltre il nostro: *Liberté et conflit civil. La politique machiavélienne entre histoire et médecine*, Champion, Paris 2004.

⁴⁶ È il caso di F. Guicciardini, *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 5, in Id., *Opere VIII. Scritti politici e ricordi*, a cura di R. Parlarocchi, Laterza, Bari 1933, p. 12. Tuttavia, qui si tratta di un hapax, di cui indubbiamente non si può trarre alcuna conseguenza, se la traduzione della *Politica* di Leonardo Bruni non confermasse la possibilità di questo duplice uso.

⁴⁷ "Sed certe verius ac melius est, ut nos divisimus, daurum vel unius recte constitute caeteras esse transgressiones, & aliquas esse probè temperatae harmonia, alias vero ipsius optima reipublicae, ad paucorum vero potentiam inclinant quae duriores sunt ac magis violentae: quae vero remissae & mollet,

termine “*respublica*” non è forse data la possibilità di pensare la repubblica, sia essa aristocratica o popolare, come un governo misto?

(trad. di Barbara Scapolo)

résumés en français et en anglais

Le gouvernement mixte est transformé en idéal à travers la construction de récits philosophico-politiques qui mettent en scène des cités. Après Sparte, Venise en constitue un modèle exemplaire. Cependant, ce « mythe » constitutionnel de Venise se constitue à partir de deux sources radicalement différentes : un courant de la pensée politique de Venise encouragé par son gouvernement ; le débat politique florentin dans la première partie du 16^{ème} siècle. La pensée de G. Contarini et celle de D. Giannotti interviennent de manière fondamentale dans ce processus. Leur confrontation met en évidence la tension d’une pensée politique qui, à l’époque, se situe dans un entre-deux théorique : encore marquée par la conception des trois formes de gouvernement et de leurs formes corrompues, cherchant à s’en distancer en créant d’autres cadres conceptuels. Elle montre aussi l’importance de la référence à Aristote à Venise et à Florence au début du 16^{ème} siècle, mais aussi l’impossibilité de parler d’un aristotélisme politique au singulier.

The ideal of the mixed government has been elaborated through philosophical and political narratives. Cities, such as Sparta and later, Venice, are at the front-stage of these stories. However, this constitutional “myth” of Venice has its origin in two very different sources : a certain strand of the political thought in Venice encouraged by its government ; the political debate in Florence in the first part of the 16th century. The thought of G. Contarini and of D. Giannotti are essential landmarks in this process. Their studies allow us to throw light on the fact that, at this moment, political thought is in an intervening period : it is still framed by the conception of the three forms of government and their corrupted forms while it tries to create other conceptual frameworks. Their studies also shows the weight of the reference to Aristotle in Venice and Florence at the beginning of the 16th century and, at the same time, the impossibility to speak of a single political aristotelism.

ad popularem statum” (L. Bruni, *Aristotelis stagiritae Libris omnes*, IV, 3, con *La Politica* nella traduzione di Leonardo Bruni, a cura di J. Berjon, Lyon 1580).